



Lou Reed in concerto

LEGGENDE

Quel genio maledetto

Addio a Lou Reed, l'icona del rock amata da intere generazioni

DANIELA AMENTA
ROMA

QUESTA VOLTA LA PASSEGGIATA SUL LATO SELVAGGIO DELLA VITA È STATA DEFINITIVA. Lou Reed, il Cristoforo Colombo del rock, il Dante del chitarrismo elettrico, se n'è andato. È la giornata più imperfetta nella straordinaria esistenza di un artista meraviglioso e geniale, che con le sue ballate tossiche, la sua musica tesissima e al calor bianco, il suo blues violento, ha cambiato la storia di intere generazioni. Il nostro menestrello dolente, il re della Grande Mela, l'uomo che ha inventato i Velvet Underground con John Cale e Andy Warhol, l'algido intellettuale ebreo.

È stato mille cose Lou Reed, nato a Brooklyn in un giorno di marzo del 1942, sopravvissuto «al lato selvaggio» e a un miliardo di trasformazioni. Vizioso e gigantesco, l'imperfetto perfetto che celebrava pusher, eroina, drag queen e veneri in pelliccia. Un poeta vero, forse l'ultimo grande poeta del rock che è urgenza e adrenalina, passione sparata a mille e dolore. La leggenda dice che venne sottoposto ad elettroshock quando aveva 14 anni per curare una presunta bisessualità. Reed non ha mai ufficialmente smentito ma ha giocato per un'intera, lunghissima carriera – cominciata negli anni Sessanta – con l'ambiguità, trasformandola in virtù, orgoglio, ostentazione.

A giugno era stato sottoposto a un trapianto di fegato. La moglie Laurie Ander-

Se ne è andato a 71 anni
Pochi mesi fa aveva subito un trapianto di fegato
Iniziò la sua carriera nel 1966 con i Velvet Underground, ma poi continuò come solista con grande successo
Selvaggio e sregolato era considerato un vero mito

son, altra artista coltissima e mirabolante, aveva rassicurato i fan. «Ha rischiato di morire, ma adesso è di nuovo in forma. Fa T'ai Chi, per lui è iniziata una nuova vita». Su Facebook era intervenuto anche lui, cinico e tagliente come al solito: «Sono il trionfo della medicina», aveva scritto. Invece la parabola si è chiusa in fretta, troppo. Aveva 71 anni, il nostro amatissimo maudit ad oltranza. Una personalità sfaccettata, sia che cantasse i fasti del rock'n'roll, o che si reinventasse con i Metallica (*Lulu* è ufficialmente l'ultimo disco, del 2011). Sia che raccontasse la sua New York, o la storia di «Drella» Warhol o quella di Jim e Caroline, i protagonisti di *Berlin*, il concept album del 1973 dedicato a un amore tossico e senza ritorno nello zoo della città tedesca. Lo aveva riportato in giro quel disco, nel 2007, anche in Italia. Per fare pace con il passato, per riportare in vita quello che era stato un flop, per farlo diventare una delle tappe della sua resurrezione. «Lo suono ogni trent'anni e poi basta». Si era fatto aiutare da Julian Schnabel che aveva creato delle immagini-arazzo rosso sangue da far scorre sullo sfondo, dietro il palco. Scenografia importante a rappresentare il buio dell'Europa. Ecco, per decifrare Lou Reed, *Berlin* è un disco cruciale. Un ponte tra Est e Ovest che mescola rock freddo e barocco, screzi punk tinti di blues, furibonde reiterazioni armoniche, echi da Kurt Weill.

Reed era questo ma anche molto altro. Era *Sweet Jane* e *Metal Machine Music*, quando il noise non faceva parte della grammatica di una

star, era *Coney Island Baby* e *Street Hassle*. Il rock trasformato in una citazione colta, un'operazione logica e catartica, una metafora zen per entrare nel tunnel e uscirne integro. Perché Reed aveva tatuato sulla pelle, sul cuore, le trasgressioni dei suoi anteroi vinti, le aveva attraversate in lungo e in largo fino a condensarle in suono, in redenzione, in futuro. Un trasformista geniale che ha camminato nel fuoco scottandosi quanto bastava per poterlo raccontare a sé stesso e al pubblico. Sempre credibile, dunque, e nonostante le apparenze poco sopra le righe, il poco che serve a guardare avanti con una prospettiva superiore. Un'araba fenice che aveva battuto droghe e draghi e scavalcato muri e che quando cantava con la sua voce monocorde lacerava l'aria.

Un gigante difficile, ombroso. Intervistarlo era quasi impossibile, sempre terribile e annoiato, ma se arrivava la domanda giusta era lui a chiederti: «Ma tu chi sei? Che fai? Come si vive in Italia?».

Non solo suoni. I suoi testi sono letteratura deviata, poesia di sangue e carne, senza mediazioni. Nel 2003, con l'aiuto del vecchio amico jazzista Ornette Coleman, aveva riletto *The Raven* di Edgar Allan Poe, altra opera fulminante, scura, densa. Catrame e paranoia, un senso di morte ad aleggiare, un senso di sconfitta che Reed riusciva a battere. Sempre. Come se si mettesse in gioco per farci e farsi paura, per sperimentare l'oltre vita, l'oltre rock, l'oltre tempo e infine uscirne furibondo e vitale. Pensavamo non finisse mai. Pensavamo che oltre *Set The Twilight Reeling* o *New York*, due dischi che sono opere d'arte del ventesimo secolo, non si potesse andare. E invece Lou, il diabolico e obliquo Lou, ci stupiva ad ogni giro di boa, lasciandoci di stucco. Come quando cominciò a duettare con Bowie, Don Cherry o con Anthony, voce d'angelo, o come quando si portò in tour il maestro di T'ai Chi. Ci resteranno, e resteranno, in questo giorno imperfetto i suoi concerti strabilianti, le sue canzoni divenute pezzi pulsanti di tante vite, la sua arte totale e violenta, faticosa, irreversibile e bellissima. «Io non so proprio dove sto andando, ma cercherò il Regno, se ci riesco», cantava in *Heroin*.

Ciao magnifico Lou. Che la gloria sia con te.

CINEMA : Muore a 85 anni Luigi Magni, regista ironico e intelligente P. 18

OLTRE LE SBARRE : A Pisa i detenuti salgono sul palcoscenico con Claudio Bisio

e Roberto Vecchioni P. 18 BAMBINI : Letture e consigli per dislessici P. 19